



Simone Ombuen

1. Urbania

Plurali per un cataclisma in *slow motion*

Viviamo in un'epoca di declino degli stati nazionali, del loro potere e della loro capacità di identificazione collettiva, assediati come sono dai fenomeni di globalizzazione e dall'aggravamento del loro equilibrio finanziario. In paesi come l'Italia, poi, nei quali per motivi storici e geografici lo Stato ha uno scarso radicamento culturale ed emotivo, il fenomeno è ancor più evidente. Per contro a livello globale la popolazione si sta sempre più concentrando nelle città. Già lo scorso anno si è raggiunto il punto in cui più della metà della popolazione mondiale vive in condizione urbana, e la prospettiva che disegna UN Habitat è che già al 2030 si giungerà al 60%, con una ulteriore crescita degli abitanti delle città di 1,1 miliardi di individui. Crescono quindi l'attenzione e le aspettative perché a scala locale possano trovare nuovo vigore quegli elementi di convivenza civile e di più equilibrata distribuzione dei poteri e dei redditi che furono all'origine del successo della democrazia nella evoluzione degli stati nazionali, mostrando plasticamente il rapporto inscindibile fra città cittadinanza e civiltà.

Ma il tempo presente segna una rilevante discontinuità nei fenomeni urbani. I nuovi insediamenti che si formano oggi non hanno quasi nulla a che vedere con le città che ci consegna la storia europea, che pure ancor oggi rappresentano il nostro naturale riferimento culturale. Fatto è che la città europea è il frutto di un lungo processo di armonizzazione fra caratteri naturali e condizioni sociali, di creazione di modalità di convivenza collettiva e di equilibrio nell'identificazione e nelle capacità di rappresentanza civile e sociale. Processo nel quale intenzione e progettualità, così della configurazione fisica e della capacità economica come delle forme di esercizio dei poteri e del governo, si sono sviluppate insieme al determinante apporto di forme di creatività civile e sociale che ne hanno temperato assolutismi ed ideologie.

In fondo, nessun tessuto urbano è realmente stabilizzato sinché non ha visto compiersi il ciclo di vita della generazione di persone che hanno vissuto la sua fondazione. Solo con l'alternarsi delle molteplici forme del reinsediamento e degli adattamenti che esso comporta – dall'adeguamento delle parti abitative fino alla ridefinizione degli spazi e delle infrastrutture urbane e di servizio – si può considerare consolidata una parte della città.

Eppure il secolo moderno ci consegna grandi insediamenti urbani – mai le città erano cresciute così tanto – che in futuro presenteranno grandi problemi. Il cemento armato, che iniziammo ad utilizzare sistematicamente negli anni '30 del Novecento, ha un tempo di obsolescenza orientativamente compreso fra i 80 e i 120 anni, a seconda delle modalità costruttive utilizzate e delle opere di manutenzione eseguite; e il rifacimento delle strutture portanti corrisponde nella maggior parte dei casi ad un atto di demolizione e ricostruzione. Gran parte del patrimonio edilizio italiano non è stato realizzato secondo i criteri di antisismicità oggi prescrittivi; gran parte degli edifici presentano caratteri di efficienza energetica tollerabili in epoca di energia a basso prezzo, ma oggi eccessivamente dispendiosi e forieri di intollerabili emissioni climalteranti. Fra gli anni '70 e la crisi iniziata nel 2008 la crescita insediativa è avvenuta secondo modelli dispersivi ed ecologicamente insostenibili, che comportano fra l'altro costi eccessivi sia collettivi – per la gestione di urbanizzazioni eccessivamente disperse e a bassa densità – sia individuali – per l'insostenibile costo in tempo e denaro del trasporto privato su gomma.

Alcuni eccessi finanziari hanno prodotto fenomeni speculativi che hanno moltiplicato il patrimonio edilizio oltre le effettive necessità di vita e di lavoro delle comunità insediate, producendo una “inflazione edilizia” che nelle attuali condizioni non trova da noi ragionevole utilizzazione, e che comporta insostenibili costi ambientali ed economici.

Infine, ma non ultimo per importanza, le trasformazioni prodotte dal cambiamento climatico, ormai accertato e con effetti via via crescenti, sta facendo emergere rischi territoriali e socioeconomici sempre più numerosi e interagenti, che stanno già oggi producendo prime iniziative di trasferimento insediativo con l’abbandono di zone divenute a eccessivo rischio.

Il futuro delle città si presenta quindi segnato da grandi *driver* di cambiamento; la rigenerazione urbana ci chiede oggi di iniziare ad operare sui tessuti insediativi dando prime concrete risposte alle tante necessità di trasformazione sopra evidenziate. Fatto è però che tali necessità ed emergenze vanno affollandosi in tempi sempre più stretti, mentre la dimensione e la rilevanza fisica, economica e sociale degli insediamenti da rigenerare è di ordine di grandezza quali mai la nostra società ha affrontato, se non localmente in occasione di alcuni terremoti, ed assai di rado con esiti soddisfacenti.

Ci stiamo così dirigendo verso un “cataclisma al rallentatore”, del quale siamo assai poco consapevoli, e nel quale le nostre città cambieranno ancor più significativamente di quanto non sia accaduto nell’esperienza delle ultime generazioni, senza che a livello dei governi sia stata definita una agenda urbana coerente ai compiti che la storia ci assegna. Al moltiplicarsi di rapporti e allarmi, dalle Nazioni Unite all’OCSE, dalla Banca mondiale a grandi fondazioni private, fa riscontro l’afasia dei governi nazionali e un comportamento delle istituzioni locali troppo assorbito dal giorno per giorno per traguardare l’orizzonte degli eventi.

La stessa idea di ricostruire la democrazia su scala locale, che viene oggi agita da molte e diverse prospettive politiche e sociali, se proiettata nella descrizione di contesto prima esposta assume delle declinazioni e presenta delle criticità che evidenziano come non sarà sufficiente affidarsi a pur profondamente rinnovati criteri di progettazione, ma sarà indispensabile ricorrere a quelle doti di creatività civile e sociale che già sono state il fattore di sviluppo e di successo delle città europee.

Se, come sostiene UN Habitat, saranno le città il luogo dove si svolgerà la battaglia per salvare il mondo e garantire un futuro sostenibile al pianeta, gli elementi di convivenza civile e di equilibrata distribuzione dei poteri e dei redditi che caratterizzano la cultura urbana europea avranno un ruolo determinante. Avremo così modo di rammentare come città e civiltà siano termini che, pur ambigui nelle loro declinazioni, in profondità abbiano sempre caratteristiche plurali.